

BOLLETTINO

della **ROGAZIONE EVANGELICA del Cuore di Gesù**
per le Case della Pia Opera degl'Interessi del Cuore di Gesù

Periodico bimestrale

Direzione e redazione presso
la Casa Madre maschile in MESSINA

IL PICCOLO DIACONO

Era l'estate del 1915; da pochi giorni era scoppiata la guerra fra l'Italia e l'Austria.

Nel piccolo paesello di Torcegno, in Valsugana, erano stati internati improvvisamente il parroco e il cappellano, in modo che il paesello rimase senza sacerdoti.

Pochi giorni dopo, per comando dell'Autorità militare, il paesello doveva essere interamente sgombrato, in causa dei continui pericoli: quella buona gente, nello strazio di dover tutto lasciare, per andare senza tetto e senza risorse verso l'ignoto, non dimenticò Gesù Eucaristico, che si trovava in chiesa, e che sarebbe stato completamente abbandonato.

Non era possibile pensare a chiamare altri sacerdoti. Come fare? Chi avrebbe pensato al Signore?

Allora si rinnovò una scena dei primi tempi della Chiesa, una scena

tutta grazia di candore angelico, che rivela le mirabili attrattive che esistono fra Gesù e i bambini.

Si scelse un bambino di sei anni, intelligente e buono; lo si istruì sul modo di compiere il nobile incarico, che gli sarebbe stato affidato.

Al mattino della partenza, tutta la buona popolazione era raccolta in chiesa, commossa e devota. Esce dalla sacrestia il fortunato bambino, vestito di bianco, con le manine giunte, cogli occhi raccolti, tutto compreso di quello che stava per compiere, e si dirige verso l'altare, accompagnato dai chierichetti.

Una voce intona il *Confiteor*, accompagnata da lagrime e singhiozzi. Il bambino sale l'altare, e, mediante alcuni gradini, arriva sino al tabernacolo; lo apre, mentre mille pupille si fissano in lui. Allunga la manina tremante, ed estrae la sacra

piSSide: la scopre e poi si rivolge verso il popolo, tenendo in una mano l'argento del vaso sacro e nell'altra il candore di un'Ostia, e si dirige alla balaustra.

Quelli che si credono degni vanno a ricevere il Pane degli Angeli da quell'angelo: gli altri piangono e comprendono come Gesù ami i bambini.

Tutti sono passati e le particole non sono tutte consumate; allora chi ha già ricevuto il Corpo del Signore vi passa una seconda volta e poi una terza; alcuni vi passarono fin dieci volte. Quando le particole furono finite, il bambino pensò anche a purificare il vaso sacro delle briciole che vi erano rimaste, felice d'essere stato il piccolo servo di Gesù.

Quando uscì di chiesa, il popolo gli si affollava intorno, e molte persone vollero baciare quelle manine innocenti, che avevano portato per pochi momenti il Signore dei Cieli, il Re dei secoli.

Forse in quell'ora di viva emozione, una preghiera si levò a Dio per la vocazione del fortunato fanciullo.

Almiro Faccenda è il nome del piccolo Diacono.

Ebbene, chi l'avrebbe previsto?

Almiro Faccenda il 20 Novembre 1932 cantò a Torcegno la sua prima Messa: da Diacono il Signore lo tramutò in Sacerdote.

Il cappellano, sopravvissuto alla guerra, volle che il suo alunno consacrasse il Corpo del Signore con quella medesima pisside, che aveva

usata da bimbo nell'ora drammatica; e con quella egli distribuì la Comunione ai compaesani; e la sua maestra, signorina Anna Santuario, completando il pensiero felice del cappellano, presentava a D. Almiro un album contenente le firme di quanti avevano ricevuto da lui la Comunione nel lontano 1915.

Documento della barbarie bolscevica in Russia.

Il giornale « *Ost-Schweiz* » di S. Gallo pubblica una commoventissima lettera di uno svizzero settantenne, che si trova colla famiglia in estrema miseria, in Russia. Egli scrive a una figlia rimasta in convento in patria:

« Sia lodato Gesù Cristo! Cara figlia, noi vogliamo prima di tutto salutarti con questo bel saluto della nostra santa religione; quella nostra santa religione, in odio alla quale ci si ingiuria, dileggia, ci si disprezza e ci si tratta peggio delle bestie; la nostra santa religione, per la quale noi, se Dio non ci aiuta, dobbiamo ormai morire della più terribile morte di fame. Ma noi moriamo volentieri, noi moriamo con piacere, noi siamo stanchi della vita. Volesse Iddio concederci soltanto questa unica grazia e liberarci presto dalle mani dei nostri nemici! Cara figlia, prega, prega molto per la morte dei tuoi poveri genitori, fratelli e sorelle; noi non possiamo e non vogliamo più vivere. Noi abbiamo un solo desiderio ancora: la morte!

« Cara figlia, non dobbiamo e non possiamo scriverti tutto, come qui ci si tratta. Ci trascinano da una prigione all'altra, da una cantina di ghiaccio ad un'altra. Non ci si concede un po' di quiete, nè di giorno, nè di notte. Dobbiamo lavorare come le bestie, ma queste almeno ricevono da mangiare, mentre noi riceviamo soltanto percosse. Noi non riceviamo neanche un tozzo di pane, e ciò avviene nella ricca Russia, in questo grande paese granario, dove Dio ha fatto crescere anche quest'anno migliaia e milioni di quintali di grano, dove tutto si prende e si manda all'estero. Noi invece non dobbiamo prender nulla, anzi, non sappiamo più neppure che sapore abbia il pane. O Dio, noi ti chiediamo questa sola grazia, abbi pietà di noi e facci presto morire! Noi abbiamo sete della morte, come un pastore che cerca una sorgente d'acqua. Noi vogliamo morire per la nostra santa religione, noi vogliamo offrire la nostra morte per i nostri poveri compagni di fede, perchè essi soffrono come noi. Noi sentiamo di essere internamente forti e robusti per morire.

« Cara figlia! Io, tuo padre, il tuo povero vecchio padre di settant'anni, sono trattato tutti i giorni come un cavallo affamato, che è costretto a lavorare, ma non è più in grado. Al cavallo si darebbe per compassione un po' di foraggio; io invece ricevo null'altro che rozzi insulti e calci. Questa è la riconoscenza per tutto

il bene che ho fatto a questa gente negli anni passati. Voglia Iddio perdonare ad essi tutto ciò e concedere a noi una buona morte, secondo la sua santa volontà.

« Figlia, è duro, è grave, molto, ciò che noi abbiamo già sofferto in tutti questi anni; è indescrivibile! Eppure, come potremmo allontanarci da Dio, divenirgli infedeli, mentre Egli ha sofferto per noi ben molto di più? Questo non possiamo fare. Però, mia figlia, prega molto per noi, perchè ci sia dato di sopportare tutto con pazienza e con fermezza fino alla fine! Quanto è terribile dover morire di fame; o Signore, aiutaci, facci morire.

« O figlia mia, tu non puoi farti un'idea come in questo paese si offenda il nostro Salvatore. Noi ci confortiamo sempre pensando che voi, in convento, pregate molto, sacrificate molto e fate molta penitenza per tutti i tremendi peccati ed orrori che si commettono in Russia. Non si può capire come su questo paese non sia ancora piombato un castigo, come su Sodoma e Gomorra. Per noi poveri mortali questo è un vero miracolo della misericordia e dell'amore di Dio. Solo la preghiera ci può salvare.

« Perciò, figlia, prega molto, molto per noi; questo è il nostro unico conforto. Che Iddio ci perdoni i nostri peccati e ci accolga nel suo bel Paradiso. Ivi noi ti potremo dimostrare la nostra gratitudine per tutte le preghiere e i sacrifici, che ci

hai sempre promesso nelle tue lettere. Ancora una volta: voglia Iddio darci la forza di restare saldi fino alla fine!

« Accetta ora, cara figlia, i nostri

ultimi cordiali saluti, fino a rivederci lassù, presso il Padre nostro in Cielo. Per l'ultima volta ti benedico nel nome di Gesù. — *Tuo padre.* —

Sia lodato Gesù Cristo! »

Amplissimo Viro
Annibali Mariae Di Francia
Anno ab ejus ortu septuagesimo. (1)

*Scilicet aerumnis hominum genus omne laborat;
Orbem terrarum bella cruenta premunt.*

*Dira fames tristisque lues dominantur in oris:
Languent, atque jacent corpora fessa viis.*

*Matres atque patres pereunt, natosque relinquunt,
Auxilium proles voce dolente rogat.*

*Atque stipem quaerunt inopes per compita pupi,
Et vili, noctu, stramine membra levant.*

*En audit querulas voces Antonius, atque
Dat pueris motus iam pietate Patrem.*

*Annibal auxilio tandem venit ecce pupillis,
Excipit et miseros sedulus hospitio.*

*Usque pio cunctos simul amplexatur amore,
Atque sinu gaudens agmina multa fovet.*

*Et panem praebet cupidis, mentesque tenellas
Educat, atque docet carmina sancta Dei.*

*Scilicet exultat legio puerilis, et audit
Auribus arrectis dulcia verba Patris.*

*Ut pia tura, preces volitant ad sidera saepe,
Caelitus unde piis gratia multa venit.*

(1) Componimento letto dall'Autore nell'Accademia tenuta in Messina il 18 dicembre 1921, festeggiandosi il settantesimo compleanno del nostro venerato Fondatore.

*Tu nutrire pios, Pater optime, perge pupillos,
Ac Domini sollers pascua sacra cole.*

*At Tibi nunc det opem Sapiens Antonius, atque
Jam coeptis adsit Virgo Maria tuis.*

*Vive, Pater, tandem multos Venerandus in annos;
Sis tenera felix in legione tua.*

Radicena in Calabria.

Prof. Franciscus Sofia Alessio.

TRADUZIONE

Soffre per le sventure l'umana infelice progenie,
E le guerre cruento opprimono la terra.
Domina in ogni plaga la fame crudele e la peste:
Nelle deserte vie languono i corpi affranti.
Muoiono i genitori, e lasciano gli orfani figli:
La prole con dolente voce invoca soccorso.
I pupilli tapini, nei trivi, già chiedono l'obolo,
E sopra il duro strame riposano la notte.
Antonio Santo le voci ascolta dei teneri bimbi;
E, intenerito, un Padre benigno ad essi concede.
Viene in aiuto alfine Annibale ai cari orfanelli,
E i derelitti accoglie solerte in un ospizio.
E con pietoso amore li aduna tutti ed abbraccia,
E le tenere schiere lieto al suo petto stringe.
Dà pane agli affamati, educa le tenere menti,
Ed insegna divine melodiose preci.
Esulta la legione dei teneri bimbi, ed ascolta
Del Padre i dolci accenti, e tien l'orecchie intente.
Come incenso soave, le preci volano al Cielo,
E piovono da l'alto ai fedeli le grazie.
E Tu, ottimo Padre, continua a nutrire i pupilli,
Coltiva con solerzia i pascoli di Dio,
Ed Antonio Sapiente t'assista da l'alta regione,
E t'aiuti ne l'opra la Vergine Maria.
E per molt'anni, o Padre venerato, vivi, e felice,
In mezzo a la corona dei tuoi teneri bimbi.

Radicena, 18 Dicembre 1921.

Prof. Francesco Sofia Alessio.

La nostra casa maschile di Oria

— Memorie —

La grotta di S. Mauro

(Continuazione)

Ora si vorrà sapere se, dopo tante modifiche, sia possibile la ricostruzione ideale dell'antica chiesina, o se nulla resti d'antico. È una curiosità che pungerà anche i posteri, e alla quale non può risponderci se non da chi conobbe l'ultima sistemazione del sacro edificio e seguì il corso dei restauri.

Anzitutto la demolizione del coro ha confermato quanto noi si supposeva, che cioè la parte anteriore della chiesa, dall'ultimo arco al frontone, fu una supercostruzione facente un tutto col prospetto del convento; ciò per la necessità del coro, manifestatasi all'avvento dei Frati, e messa in rilievo dalla stessa sacra Congregazione dei Religiosi allorchè vi si trattò della fondazione. Difatti al cadere di questo *gioiello d'arte*, che fu modello o imitazione di quello di S. Pasquale di Taranto, avente al par di esso il pavimento ad impiantito costruito in forma simmetrica con specchi quadrangolari in legno e il vasto sedile a spalliera che lo circondava, vennero fuori alcune lesene e un capitello incastrato nel nuovo muro con qualche dislivello; e nella stessa direzione, scavandosi il pavimento, da terra alcuni scalini e un lastrone di carparo, che dovette essere già

la soglia primitiva. Esso misurava la lunghezza di m. 1,90.

Tuttavia un *coro* minuscolo o cantoria, dovette pur esservi, anche prima dei Frati, perchè Mons. Francesco Antonio De los Reys, Vescovo di Oria, il 28 Luglio 1760, vale a dire due anni avanti l'acquisto del suolo per il convento e uno avanti la venuta dei Francescani in Oria, accertava detta Sacra Congregazione di trovarsi già nella chiesa di S. Mauro il *comodo del coro*.

La parte posteriore probabilmente ebbe a subire le stesse vicende; infatti quel che è adesso il rosone dalla grande vetrata policroma, fu originariamente una grande finestra della stessa sagoma di quella opposta del frontone.

Ma fu sicuramente allora che la chiesa fu dotata d'un'antisagrestia ben ampia, - che oggi, assorbita da essa, corrisponde al largo sottostante alla calotta - e della sagrestia attuale, la cui volta Alfonso Pittelli, modesto pittore locale, più tardi ornò con le quattro figure degli Evangelisti.

Abbiamo conosciuto l'abitazione del romito e l'antica sacrestia accanto: due stanzette modeste modeste, che oggi son parte della navata di sinistra, comprese tra il secondo e terzo arco. Di qui era l'ingresso privato del romito o del sacerdote in chiesa.

Abbiamo pure rinvenuto tracce d'un altare primitivo con pitture decorative, stile rinascimento (per carità, non si pensi a Firenze) rinascimento

oritano, nella sua forma più genuina.

Esiste ancora la statua primitiva di S. Mauro, che il gusto posteriore spogliò del lucido oro, ed attende ora il ritorno all'antico onore.

Vedemmo fino ai restauri l'altare e il quadro della Madonna delle grazie, oggetto di culto in paese e conosciuto anche fuori, per la grazia del latte che le donne che ne erano prive venivano a chiedere e ad ottenere. Per questo erano frequenti i pellegrinaggi, fatti per lo più a piedi nudi.

Esiste finalmente, (almeno fino a pochi anni fa) il quadro di G. Risorto. Povero quadro! quanti nascondigli e quanta specie di polvere ha dovuto fiutare dal di che i frati lo rimossero dal suo altare!

Ma tra gli obblighi assunti da questi, vi fu quello di *riattare, adornare ed abbellire la chiesa suddetta di S. Mauro e li altari in quella esistenti*, obbligo che essi cercarono di adempiere nel miglior modo.

Fu forse nel 1805 che la statua di S. Mauro, discesa dal suo altare, fu sostituita dal grande quadro, bella tela di Domenico Pinga, che noi venerammo, e prese posto in presbiterio, in una nicchia incavata in *corun epistulae*. Simmetricamente le fu posta di rimpetto la bella statua di S. Pietro d'Alcantara, bella davvero sotto ogni rispetto.

Soppressi quindi gli altari della Resurrezione e della SS. Croce di N. S. G. C. dedicarono le due Cappelle corrispondenti a S. Pasquale

Baylon, primo fiore della riforma Alcantarina, e alla Madonna del Pozzo, la cui devozione dal 1778 si irradiava dal santuario annesso al loro Convento di Capurso.

Sotto gli archi successivi posarono gli altari della Madonna delle grazie, di cui abbiamo parlato, e del B. Eligio, da identificare probabilmente col B. Egidio da Taranto.

Fu chiusa inoltre l'ultima coppia d'archi: quello di destra per far luogo al pergamo e darvi accesso direttamente dal Convento, attraverso una scalletta praticata da sopra il corridoio adiacente; l'altro per simmetria, sparendo insieme la vecchia porticina dal romito. Il muratore di ciò incaricato *credette* storica la sua funzione e volle *eternarla*, legata al suo nome e alla data fatale. Scrisse dunque sul muro che chiudeva: *Io Mastro Antonio Carone, 1805*. Chi gli avrebbe detto che, alla distanza di centoventitrè anni, proprio un suo nipote avrebbe rimosso quel velo e salutato con ammirazione il suo nome?

La chiesa prese così un altro aspetto, più movimentato, più dignitoso, che ricordò ai buoni religiosi quel famoso detto del Profeta Aggeo a proposito del secondo tempio di Gerusalemme. Pensarono anzi di inciderlo sul frontone e ne incaricarono lo scalpellino; ma ohimè, questi gliele incise in un ordine così disordinato, che il Profeta stesso non lo avrebbe tradotto. *Domus magna istius gloria plusquam prima novissima*. Bis-

gnò che i legittimi entusiasmi si spegnessero sotto un soffice strato d'intonaco.

Dopo cent'anni si ebbero nuove modifiche, per iniziativa di una sognata riforma Francescana, per non dirla addirittura uno scisma.

Chiuse le nicchie del presbiterio, S. Pasquale cedette il suo altare alla statua di S. Mauro, che così ne ebbe due; soppresso il bel pergamo di noce, che marcò poi nel pagliaio, quattro nicchie accolsero in fondo, sulle pareti laterali, le statue dell'Adolorata, di S. Francesco d'Assisi, di S. Pietro d'Alcantara e di S. Pasquale. Pittura delle pareti, e figurazione delle sei lunette sotto la volta.

Quale impressione destò nel popolo la chiesa nella sua riapertura? Ottima, favorevolissima. Ma, quando si furono sopiti i primi bollori, la realtà apparve in tutta la sua vacuità. Allora si constatò che quello che doveva essere vernice fu purissimo olio, che l'olio fu genuina acqua di colla, che i quadri dissero nulla, che la spesa fu buttata al vento.

(Continua.)

S. Luca Evangelista.

Il 17 Ottobre è festa di S. Luca Evangelista. Quei medesimi sentimenti che, nel Settembre dello scorso anno, c'ispirarono d'illustrare, sia pur modestamente, il grande Apostolo ed Evangelista S. Matteo, ci richiamano oggi a un'altra grande figura di Evangelista che, se non fu

dei dodici, ne condivise le fatiche, seguendo specialmente i destini dell'Apostolo delle genti. Ma Egli è il prescelto dalla Provvidenza a perpetuare in seno alla Chiesa un apostolato silenzioso, eppur tanto reale, tanto unico e tanto divino, un apostolato sì fecondo per la Chiesa e da cui l'apostolato cattolico attinge la luce e le anime il conforto della fede. Vogliamo dire del terzo Evangelo, di cui Egli è Autore.

Il grande Apostolo, illuminato da sfolgoreggiante luce divina sulla via di Damasco, dopo i rapidi giorni di espianate cecità, che, nel raccoglimento e nella meditazione, suggerarono la sua conversione, portò ad Antiochia il frutto benefico della sua predicazione. E fu appunto nella industriale e bella città, fiorente di ricchezza e di commerci, che riuscì a trarre dalle brumose tenebre del paganesimo, il suo amato parente, Luca o Lucanio, e ne fece il suo discepolo più amato, il figlio spirituale su tutti prediletto. Luca, attratto dalla potenza della sua parola, gli era sempre vicino e, ansioso di conoscere tutte le meraviglie del Divino Maestro, ascoltava come rapito, il racconto dei mirabili episodi, e tutti se li stampava con i caratteri della Fede ardente nel cuore infiammato.

* * *

Giovane coltissimo, versato in ogni arte e in ogni disciplina, S. Luca esercitava di preferenza l'arte medi-

ca; e così lo classificava lo stesso San Paolo nell'Epistola ai Colossesi: « Vi saluta Luca medico carissimo. » Di quell'arte l'Evangelista si serviva mirabilmente nel suo apostolato, perchè ben sapeva che curando i corpi si trova la via dei cuori e si giunge più facilmente alle anime.

Nei suoi viaggi conobbe ed amò gli altri Apostoli e i discepoli di Gesù. Ebbe anche filiale domestichezza con la Madonna, che gli confidò molti particolari della giovinezza del suo Divino Figliuolo.

Fu nel 51 che S. Luca iniziò con S. Paolo il ciclo delle sue apostoliche peregrinazioni, senza soste e senza riposi, raccogliendo abbondanti e meravigliosi frutti. Ed eccoli salpare dalla Troade per la Macedonia e fermarsi a Filippi, ove fu necessario un primo breve distacco. Dopo poco però li ritroviamo uniti in giro per tutta la Grecia, predicando, battezzando e raccogliendo elemosine per la Chiesa nascente. E fu lo stesso S. Paolo a volerlo compagno in questa raccolta di denaro, perchè tutti fossero certi del suo impiego e perchè nessuno avesse, sia pur lontanamente, a sospettare un interesse qualsiasi. S. Luca fu veramente esemplare in ogni sua azione, meraviglioso per zelo e virtù; attirava, come faro luminoso, le anime a Gesù e tutte le edificava con la sua immacolata purezza, tanto che si ritiene che Egli fino alla morte, avvenuta nella tarda età di ottanta-

quatt'anni, conservasse intatto il suo verginale candore.

* * *

S. Paolo, che, oltre a grande affetto, nutriva per lui altissima stima, lo incaricò, insieme a Tito, di portare la sua seconda lettera a Corinto, ove in breve lo raggiunse egli stesso, per poi proseguire insieme verso la grande mèta prescelta: l'Asia. Ma San Paolo, dissuaso inutilmente da San Luca, che era a conoscenza di una predizione di Agape e temeva che il suo maestro venisse imprigionato dai gentili, volle passare per Gerusalemme; qui però la profezia ebbe il suo doloroso compimento. S. Paolo fu stretto in ceppi e si salvò per il momento, dalla morte, appellandosi, quale cittadino romano, a Cesare. S. Luca fu con lui, angelo consolatore, dividendo privazioni e pene, durante la prigionia e nel viaggio verso Roma, lungo e doloroso, fra i pericoli di una difficile navigazione, nel colmo della stagione invernale. Nella capitale dell'impero volle essergli compagno nel carcere per due lunghi anni, fatto segno ai dileggi e ai maltrattamenti, di cui i gentili non erano avari verso gli odiati cristiani. Venne finalmente il momento in cui, divinamente ispirato, S. Luca volle far tesoro di quanto aveva appreso sul teatro stesso della grande tragedia del Golgota, dagli Apostoli, dai discepoli e dalla Vergine Santissima e scrisse il III Evangelo, in cui in-

serà molti episodi taciuti negli evangelii di San Marco e di San Matteo. Pertanto, la tradizione ritenendo questo Vangelo scritto sotto la diretta influenza di S. Paolo, lo chiamò dapprima addirittura Vangelo di S. Paolo. Difatti l'idea centrale e dominante in esso è la genuina espressione del concetto paolino, per cui *Cristo non è soltanto il Messia d'Israele, ma di tutta l'umanità e la salvezza che Egli ha recata ad essa è salvezza gratuita e universale.*

L'uomo che ha assimilato questa idea era certamente dominato dal ricordo della propria provenienza al cristianesimo e del momento, in cui essa si è verificata. Difatti, egli *non è stato della circoncisione*, ma è venuto dalla gentilità, quando la vocazione dei non circoncisi alla fede viene sancita dal Collegio Apostolico nel concilio di Gerusalemme. Zelare dunque la conversione dei fratelli era cosa del momento, cosa, cui si sentiva meglio disposto, e molto conforme a quella carità illuminata, che vuole preferiti i più prossimi ai meno prossimi.

Così egli, guidato da questo ideale, si studia di accendere la speranza nei gentili, di mettere in rilievo le poche relazioni di questi col Divin Salvatore, relazioni, che riannoda persino alla sua genealogia, portandola molto più in sù, sino ad Adamo, a differenza di S. Matteo che la fa risalire soltanto ad Abramo, il primo Patriarca d'Israele.

Tra le sue parabole spiccano quelle che esaltano la misericordia e la larghezza del Cuore di Gesù e quelle che ispirano confidente respiscenza, come son quelle del Figliuol Prodigio, della dramma ritrovata, della Pecorella smarrita. E come gli gode l'animo, quando può fare risaltare la fede e qualche opera buona dei gentili! E come si compiace di raccogliere dalle labbra di Gesù le lodi del Centurione di Cafarnao, e la confessione del Centurione appiè della croce! Più tardi, negli Atti, ci predica egli stesso le lodi dell'altro Centurione, Cornelio, le lodi del proconsole Sergio, le lodi di Lidia, la mercantessa *porporaria*, le lodi del carceriere di Paolo, le lodi di Sila, le lodi di Dionigi l'Areopagita.... Ma accanto alla larghezza delle vedute, il santissimo Evangelista appresta all'opera sua la bellezza dell'arte, purezza di lingua, la freschezza delle immagini, la delicatezza del sentire e un profumo di cielo, che non è comune agli altri Evangelisti. Lo disse persino Renan (!): *L'Evangelo di S. Luca è il più bel libro che sia mai esistito.* Ma quello che veste di un valore eccezionale l'Evangelo di S. Luca è la ricchezza delle notizie, delle più dolci, delle più candide, quelle che si riannodano all'infanzia del Divin Pargoletto e ai momenti più interessanti della sua SS. Madre.

Dal terzo Vangelo noi conosciamo di Lei il mistero dell'Annunziazione, il concepimento miracoloso del

Battista, la pietosa peregrinazione di Maria sulle montagne di Ebron, ne ascoltiamo il cantico del *Magnificat* e del *Benedictus*, e poi... la grotta di Betlem, l'intervento degli Angeli... l'arrivo dei Pastori e dei Magi, la Circoncisione, la Presentazione, lo smarrimento di Gesù, con la scena meravigliosa del ritrovamento fra i dottori nel tempio, a cui segue il quadro limpido e solenne della pacifica casetta nazzarena.

Nel racconto della passione, ecco l'episodio del Getsemani, completato con l'apparizione dell'Angelo consolatore e col doloroso sudore di sangue, che tante anime ha fatto languire di amore e di dolore. Ecco l'episodio dei due malfattori, a cui gli altri Evangelisti non accennano, e le parole del buon ladro, che non si possono leggere senza un brivido, pensando che colui che le proferiva aveva dietro a sè una storia di infamie; ma ecco la parola rassicurante di Gesù, che lo accoglie nel seno della sua misericordia e gli promette l'imminente ingresso nel Paradiso, primo trofeo della sua redenzione e trionfatore con Lui nel suo regno: *Oggi sarai con me in Paradiso.*

Da parte nostra, gli rendiamo infinite grazie per averci conservata l'eco viva e pulsante del *Rogate*, che è parola creatrice di Apostoli e di anime, cellula e vita di questa nostra piccola famiglia, che spera sotto la sua luce spiegare quanto prima le tende dall'uno all'altro mare,

e, in unica falange con gli apostoli da essa scaturiti, dilatare i confini del regno di Dio nelle anime.

Non si fermò qui la sua santa attività di storico di quei memorabili tempi, ma volle anche comporre opera importantissima gli « Atti degli Apostoli » che sembra siano stati da lui redatti durante la permanenza in Roma e precisamente, secondo un'antica leggenda, nel luogo ove sorgeva il grande edificio, che Giulio Cesare aveva fatto costruire per i comizi elettorali, e dove oggi è la bella Chiesa di Santa Maria in Via Lata. Si narra inoltre che Sisto V, per la tradizione che diceva come in quel luogo anche S. Paolo avesse scritte alcune delle sue epistole, facesse porre sulla colonna Antonina la statua dello Apostolo Paolo.

Dopo il martirio di S. Pietro e di S. Paolo, l'evangelista vieppiù infiammato di spirito missionario, percorse l'Italia, la Gallia e forse l'Egitto, la Tebaide e la Libia, diffondendo il dolcissimo seme della Fede, che in seguito darà una meravigliosa fioritura di martiri, di confessori, di anacoreti.

Ma venne anche per S. Luca l'ora del martirio. S. Niceforo narra che, durante la predicazione in Acaia, il Santo fu arrestato, maltrattato e vilipeso dagli idolatri e quindi impiccato ad un albero di ulivo. In ogni modo, e qualunque sia stata la sua morte, è certo ch'egli può essere chiamato martire, perchè tutta la

sua vita non fu che un unico e prolungato martirio per amore di Gesù.

Il suo corpo, premurosamente raccolto dai Cristiani, rimase per quattro secoli in Patrasso, gelosamente custodito e venerato. Nel 577 l'imperatore Costanzo fece trasportare quelle sante reliquie a Costantinopoli, nella Chiesa dei Santi Apostoli. Narra il Baronio che S. Gregorio Magno, di ritorno da Costantinopoli, portasse con sè la testa del Santo, che era stata trovata su di una tavola, sulla quale era un'Immagine della Beata Vergine Maria, che la tradizione vuole dipinta da San Luca stesso. L'insigne reliquia si venera ora nella Basilica di S. Pietro in Roma. Secondo altre tradizioni, il corpo di S. Luca riposa nella Basilica di S. Giustina in Padova.

*
* * *

Fu veramente pittore S. Luca, e le immagini attribuite al suo pennello, furono dipinte da lui? Il numero considerevole e lo stile di alcune di queste Madonne, fan dubitare che tutte sian state create da S. Luca, tanto più che, nel secolo X, visse un tale Luca, pittore, per le mirabili virtù e fede ardente detto il Santo, il quale con molta probabilità potrà essere stato l'autore di alcune tavole, per spiegabile errore attribuite all'Evangelista. Ma non è men vero che ogni tradizione, per quanto amplifichi e deformi, nel corso degli an-

ni, un fatto primitivo, conserva sempre una verità iniziale, che sarebbe imprudenza negare. Nel caso attuale poi, la tradizione è rafforzata da un'antica leggenda, che narra come, nel 359, fu ritrovato, in Costantinopoli, il corpo del Santo, con la testa poggiata su di una tavola, raffigurante la Madonna Santissima che S. Luca aveva dipinta, forse perchè il suo corpo, dopo la morte, vi fosse sopra adagiato. Nel 518 poi, in epoca quindi lontana dal pittore Luca il Santo e molto vicina invece ai tempi apostolici, un tale Teodoro narra che era stato mandato all'Imperatore un ritratto della Vergine, dipinto da S. Luca, collocato nella chiesa fatta edificare dall'Imperatore in Costantinopoli.

Tra i dipinti più celebri, che vanno sotto il suo nome, c'è quello venerato sul colle della Guardia, che domina Bologna, in un montuoso Santuario, al quale accorrono da ogni parte i fedeli: il quadro reca questo scritto: « Opus Lucae Cancellarii. »

Infine nella chiesa di San Domenico e Sisto, è oggetto di diffusa devozione un'altra Madonna, dal titolo di Acheropita, cioè non compiuta da mano umana, che si ritiene sia stata disegnata da S. Luca e prodigiosamente dipinta dagli Angeli.

Verso di essa il nostro venerato Fondatore ebbe particolare devozione; ma ne parleremo, quando Dio vorrà.

NELLE NOSTRE CASE

Messina — Casa Maschile

CONCERTO NEL SANTUARIO

DI S. ANTONIO DI PADOVA.

L'ottava della festa del glorioso S. Antonio di Padova quest'anno ha presentato una particolare impronta nel magnifico Santuario Antoniano, volendola ricordare ai numerosi devoti messinesi con un concerto organistico-vocale.

L'organo, opera della rinomata Fabbrica Landani e Giudici di Palermo, che con le sue canne lucenti completa la finezza degli stucchi, degli ori e degli affreschi, fu toccato con vera maestria dall'Illustre Prof. Alessandro Gasparini, il quale, attraverso lo strumento, ha svelato tutta la delicatezza del suo spirito eminentemente artistico.

I pezzi per organo furono bellissimi. Ebbe il primo posto la toccata e fuga in re minore del Bach, meritevole di singolare plauso per la riuscitissima interpretazione propria del Maestro Gasparini, che trova specialmente in Bach tutta la sua vita artistica musicale. Passò poi all'Aria del paese di Ath del Bossi, eseguita con profondo sentimento; del Bossi ebbe anche mirabile successo lo scherzo in sol minore, altro gioiello della musica organaria. Pari risultato ottennero nella seconda parte il Canone dello Schumann e singolarmente la toccata per concerto del Du Bois, degna della più viva lode.

Il pubblico ha seguito con grande interesse l'esecuzione inappuntabile dei suddetti pezzi, che hanno rivelato la magica mano del Gasparini e la sua perfetta padronanza della registrazione, manifestata nelle più varie sfumature, dal Salicionale al Principale, dal più tenue e soave come quello dell'usignolo al più forte e poderoso come i boati del mare in tempesta o il rumoreggiar del tuono.

Al suono fu associato il canto: e l'esimo

baritono Comm. Fernando Guarneri, applaudito in Europa e nelle Americhe, ha voluto far gustare la sua voce agile, dolce e potente, eseguendo dapprima *Care Selve* dell'Haendel, gustatissimo oltre ogni dire; *V' Ave Maria* dello stesso Guarneri fu un canto veramente paradisiaco, che ha scosso le più intime fibre del cuore; bellissimo anche l'inno a S. Antonio di Padova dello stesso, e l'Agnus Dei del Bizet, così bene interpretato. Gli abbellimenti della registrazione dell'organo fecero di quei diversi canti un tutt'uno santo e divino.

Le congratulazioni degli uditori furono unanimi e sentite.

Oria — Casa Maschile

LACAPPELLA DELLE SACRE RELIQUIE.

Tutti conosciamo la piccola e bella cappellina che s'addentra raccolta nel corridoio S. Pietro d'Alcantara. Non è vero che vi si prega tanto bene? Essa ha meritato per questo, l'onore di divenire sacramentale dal 3 di Maggio 1931 a tutto Ottobre 1933.

Ebbene, in quel 3 Maggio, un'umile voce osò confidare un pensiero: fare di quel luogo un piccolo santuario di sacre reliquie. Ma quella voce era troppo esile, per essere accolta, e passò con l'aure.

Ma poichè era il Signore che lo voleva, lo stesso pensiero pose più tardi in cuore al R. P. Tusino, il quale, indipendentemente, lo incamminò per una cara e pia realtà. Con l'approvazione del R.mo P. Vicario, si mise sulla paziente ricerca, importunò parecchie conoscenze, ottenne commendatizie e le reliquie vennero.

Ne vennero da Roma, dalla postulazione della Compagnia di Gesù, dalla Piccola Casa della Divina Provvidenza, dalla Casa generalizia dei Salesiani, da Martana, portate dal nostro vecchio confessore Don Eugenio Fuscuardi, Cisterciense, che fu il

primo a corrispondere con la generosità propria del suo cuore.

Vennero soprattutto dalle Superiori delle Figlie del Divino Zelo, specie dalla Rev. da Madre Generale, che, fra le altre, mandò una ricca reliquia della santa Croce, doppiamente preziosa, e pel santo Legno e perchè appartenuta al R.mo P. Fondatore. Vivissime grazie, per tutte, alla Rev. da Madre, con vivissima preghiera, perchè vogliano di simili graziosi doni arricchirci spesso.

Incoraggiato da questo successo, il R. P. Tusino pensò d'inaugurare il piccolo santuario fissando all'uopo il 4 Maggio del corrente anno. Le ragioni erano davvero gentili: il 4 Maggio era quest'anno festa della invenzione della santa Croce, (impedita il 3 dal patrocinio di S. Giuseppe,) la cui reliquia, la più preziosa, doveva figurare; e per quel giorno vi sarebbe stato il R.mo P. Vicario, che con la sua presenza avrebbe dato maggiore decoro alla santa iniziativa.

Furono preparati dunque due reliquiari, bei lavori in legno, tutti intarsi e simboli, consistenti in un'artistica croce e in un quadro di mediocre grandezza, la prima destinata a chiudere le reliquie d'oggetti appartenenti a N. S.; l'altro quelle dei Santi.

Tutto era disposto, quando il Signore v'aggiunse ancora una nuova consolazione: la presenza del R. P. Santoro, venuto inaspettatamente la sera del 3. Occorre dirlo? Lo si impegnò a rappresentare la sua parte. E... cantò la messa solenne, solenne davvero, perchè cantata come va (a nessuno rincresca il complimento), e perchè un coro di oltre 30 voci bianche l'accompagnò con le note melodiche del Marinosei, sotto la direzione del R. P. Giuseppe Matarrese, Francescano.

Ci sarebbero volute due paroline di predica e ci duole di non potere ringraziare il celebrante.

Le sacre reliquie restarono esposte tra ceri e fiori tutto il giorno e furono oggetto di devote visite.

A sera la festiciola ebbe il suo proseguimento e il suo culmine.

Esordì il R. P. Tusino con una predichetta alle comunità. Disse della grande ventura di possedere uno dei grandi tesori spirituali, e di vivere all'ombra dei Corpi Santi, anzi all'ombra stessa dei Santi, che amano circondare della loro particolare protezione quei luoghi, ove hanno culto le loro ossa. Disse pure che la presenza di esse in mezzo a noi deve richiamarci alla loro invocazione e alla loro imitazione, ricordando che anche i nostri corpi sono tempio dello Spirito Santo, e perciò degni di essere trattati con la stessa santa delicatezza e scrupoloso rispetto.

Eccoci in processione per la casa. Il R. P. Vicario, in cotta e stola, porta il reliquiario della croce, i PP. Tusino e Camillo recano il quadro. Segue la lunga teoria degli Orfani e degli Apostolini, che cantano e pregano. La pallida luce delle candele dà al percorso un senso di serietà e di poesia. Costi un giorno, per i tortuosi corridoi delle catacombe, erano portati in trionfo i corpi dei Martiri.

Giunti presso la cappellina, si fece largo al passaggio delle SS. Reliquie; il R.mo P. Vicario intonò l'antifona della santa Croce a cui seguì l'Oremus, e la benedizione impartita con lo stesso sacro Legno.

La bella festiciola lascia nell'anima di tutti dolci speranze e santi propositi.

FESTA DI S. ANTONIO

Nella sua festa, il gran Santo ha regalato alle anime una giornata di fervore e di santa letizia, pregustata già dalle belle serate della tredicina.

Questa fu predicata dal R. P. Antonio Parisi S. J. noto oratore, che pure si compiacque discendere a livello dell'auditorio, con evidente profitto spirituale.

Non lodiamo i nostri canti, notoriamente modesti, ma ci è caro ricordare quel bel coro di voci bianche, che avrebbe riempito di dolcezza anche il cuore di Perosi, di Ravanello e di quanti autori seguimmo.

Sull'altare fu una vera serra di fiori: gigli a fasci, e rose e garofani composti in vaga armonia di colori, un vero omaggio floreale reso all'eterna primavera del Santo. Il popolo pregò e cantò numeroso con noi ogni sera.

L'alba del gran giorno lo sorprese per le campagne e su tutte le vie del paese, diretto alla nostra chiesa e ne salutò con le prime luci l'incontro con Gesù sulla mistica mensa.

Ma il grande Convito fu imbandito alle anime più tardi, nel basso Pontificale di S. Ecc. Mons. Vescovo. Questi, al suo ingresso fu acclamato da un solenne *Ecce Sacerdos*, a due voci, del Perosi, eseguito da un coro di oltre cinquanta cantori. Poi, al momento della santa Comunione, fatto interprete dei cuori, il R. P. Dionisio, passionista, cantò a Gesù con ineffabile dolcezza l'inno dell'invito e del ringraziamento.

Dopo la santa Messa, S. Ecc. si degnò accogliere i nostri devoti auguri, chè quel giorno era anche suo onomastico. Sulla soglia, all'uscire, fu salutato da una marcia dalla banda di Latiano.

Più tardi il R.mo Penitenziere Chirico celebrò solennemente. Con la esecuzione della *Missa Eucharistica* del Ravanello, la nostra scuola osò dirsi lieta di avere reso al gran Santo un omaggio melodico, che sarà piaciuto anche a Lui.

Dopo pranzo, si verificò il solito scherzo del tempo: lo scherzo che quasi ogni anno ci fa trepidare per il pacifico proseguimento della festa: nuvoloni neri compaiono in cielo, minacciando con la voce dei tuoni e i guizzi dei lampi. Fortunatamente però è uno scherzo di breve durata, che finisce con quattro goccioloni benefici, che rinfrescano l'aria, e attutiscono il sollevarsi della polvere nella processione. Così quest'anno, quando le campane annunziarono l'ora della processione, il cielo s'era fatto sereno, e sotto il suo azzurro si spiegava senza contrasti il colore dei vessilli e il candore di cento bambine bianco vestite.

E il Santo uscì accolto da una marea di popolo: dalla turba dei beneficiati dai grandi ceri votivi, dalle Confraternite, dal R.mo Capitolo della Cattedrale, da noi, suoi figli, religiosi, religiose, orfani ed orfane, accolto dai concerti musicali, dal nostro concerto: e passò benedetto e benedicente per le vie della vetusta cittadina, che lo porta nel cuore.

Ma la processione raggiunse un momento solenne, quando si volse per la salita alla nostra chiesa di S. Benedetto: qui spari formidabili di batterie, note di musiche e di canti, trilli di uccelli svolazzanti a grandi stormi, campane che rispondono a campane dalla torre della vicina cattedrale e della nostra, fitta pioggia di fiori e di cartellini multicolori danzanti nell'aria, in gaio tripudio di effluvi e di colori. Ne fummo commossi.

Com'è solito, il Santo entrò in San Benedetto e in Cattedrale per benedire con la sua Reliquia. Si prese quindi la via del ritorno. La festa religiosa continuò e si chiuse col bel panegirico, col *Te Deum* e con la solenne benedizione Eucaristica.

Ma per vivo desiderio della cittadinanza, una schiera di giovani volenterosi si erano uniti in commissione per preparare le feste civili. La ristrettezza del tempo e le condizioni economiche attuali impedirono la preparazione e l'attuazione d'un vasto programma, permisero tuttavia una riuscita abbastanza lusinghiera, della quale non fu ultimo merito la moderazione e l'impegno di subordinare il tutto alla riuscita della parte religiosa. Che si fece dunque? Ecco il programma: All'alba: sparo di petardi - Dalle ore 6: servizio del Concerto musicale di Latiano sotto la direzione del Maestro Giordano Antonio. Nel pomeriggio, accompagnamento della stessa banda alla processione insieme con la nostra; e a sera concerto delle due bande in piazza Manfredi, sfarzosamente illuminata, al pari della Cassa Armonica della Ditta Bellanova.

Qui si vorrà sapere come si portarono i nostri ragazzi sul palco.

Ecco: eseguirono la Norma (Pout-Pourri) e la Sinfonia « Don Pasquale. »

Noi non siamo competenti per giudicare della esecuzione; ma dai frequenti applausi, dalla ripetuta pioggia di confetti, dall'invito di spiccate personalità per la prossima festa del Corpus Domini, possiamo argomentare che essa non smentì la sua fama. Un bravo dunque ai nostri cari ragazzi.

A chiusura della festa, furono sparati fuochi artificiali dal M. D'Elia.

FESTA DI S. LUIGI

Oh, la bella festa, che ci richiama ai santi ideali dell'innocenza!

La Pia Unione dei Luigini Figli di Maria Immacolata, tornata alla sua efficienza, l'ha celebrata con santo entusiasmo, insieme coi non iscritti e con la Comunità dei nostri Apostolini. Vi si disposero con la pratica delle sei Domeniche, nei cui pomeriggi, il R. P. Ruggeri, prefetto della Pia Unione, al cospetto della santa reliquia e dell'immagine del Santo, lesse e commentò varie considerazioni aloisiane, concludendosi infine con preghiere e cantici, e con la benedizione impartita con la stessa santa Reliquia.

Preparazione immediata alla bella festa fu un triduo di prediche del R. P. Tusino, ispirato ad illustrare i momenti più importanti e più opportuni della vita dell'angelico Giovane. Nel dì della festa, Messa solenne e panegirico.

Intanto ferveva l'attesa della sera, l'attesa delle promozioni ai diversi gradi della Pia Unione, per cui si erano moltiplicate le istanze, riboccanti di propositi e di promesse. E le promozioni vennero; poche, è vero, ma vennero: sei aspiranti e un Luigino. Tocca ora ai fortunati adempiere le loro promesse e secondare le belle esortazioni profuse dal Padre Tusino nello svolgere la piccola cerimonia.

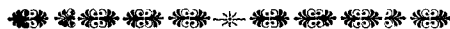
Seguì la processione dell'immagine e della reliquia del Santo, il quale visitò le camerate, i laboratori, le sale da studio, il giardino...

Oh! che la sua presenza santificò questi luoghi, li rivestì di fecondità, li tutelò col santo timore di Dio e li profumò con l'esercizio delle virtù più belle!

La processione era sul finire, quando, per puro caso, venne in casa il R.mo Arciprete della Cattedrale, vecchio amico della gioventù e di S. Luigi.

Quale occasione migliore, per confermare i nostri ragazzi nei propositi maturati quel giorno e nella devozione a S. Luigi? Lo si invitò dunque a parlare loro. Ed egli parlò come sa lui, con l'unzione e lo spirito che gli è proprio. Disse che se S. Luigi è santo così, lo si deve alla sua sincera e totale dedizione a Gesù Cristo e a Maria. « Ebbene, concluse, la vostra festiciuola sarebbe incompleta o addirittura mondana, se non cercaste d'imitare il gran Santo in quest'atto sublime eppur necessario. Stasera perciò, per mezzo suo e a sua imitazione, consacrerete a Gesù e a Maria SS. tutti voi stessi: gli occhi... le orecchie... le mani... i piedi... e soprattutto, la mente e il cuore. » E aggiunse con solennità, che chiunque non intendesse piegarsi a questa dedizione, si astenesse dall'accostarsi al santo altare a baciare la reliquia del Santo, chè ne sarebbe indegno. Seguì un profondo silenzio, e poi i nostri ragazzi, recando in viso i segni della pace e della gioia, accorsero tutti all'altare a deporre con quel bacio tutta l'anima loro a difesa e a conforto.

La festa continuò in refettorio e si concluse in terrazza con lo spettacolo dei fuochi.



Con approvazione ecclesiastica

Can. Francesco Vitale- Dirett. responsabile.
Messina — Tip. degli Orfanotrofi Antonjani.